



LA REGIONE

«Il Governo non si metta di traverso»

«**COME** sul passante di Bologna, anche in questo caso notiamo un atteggiamento non proattivo, diciamo. Ma fortunatamente, c'è uno stato di diritto e ci sono delle regole». Annuncia di non voler mollare nemmeno sulla bretella autostradale Campogalliano-Sassuolo, la Regione. Ieri pomeriggio nella sede di Confindustria a Modena, a margine di una conferenza sull'Aero Club Pavullo, ne hanno parlato come in un ring l'assessore regionale Raffaele Donini e il sottosegretario ai Trasporti Michele Dell'Orco. «Loro -

ha tuonato Donini con riferimento ai gialloverdi - hanno tempo fino al 15 febbraio per validare tecnicamente un progetto esecutivo che ha fornito l'azienda che ha vinto la gara, la società della bretella autostradale. Se anche in quell'occasione si metteranno di traverso, come ministero si beccheranno una richiesta di risarcimento danni da parte di chi legittimamente deve realizzare il progetto previsto». «Come già annunciato dal ministero - conferma Dell'Orco - stiamo prose-

guendo nell'analisi costi-benefici e soprattutto un'analisi giuridica, per capire meglio i contratti e decidere cosa fare».



Peso: 9%



BRACCIO DI FERRO MINISTERO-REGIONE

Passante, il match continua Scintille fra Dell'Orco e Donini

FACCIA a faccia fra Regione e Ministero delle Infrastrutture sul Passante. Il primo match *de visu* è andato in scena ieri nella sede di Confindustria Emilia, a Modena, dove l'assessore regionale Raffaele Donini e il sottosegretario ai Trasporti Michele Dell'Orco, pentastellato modenese, erano seduti allo stesso tavolo. «La Regione – ha detto Dell'Orco – farà quello che riterrà più opportuno, decida Donini come muoversi. Per noi è importante risolvere i problemi e quindi abbiamo avviato un'interlocuzione con Autostrade per cercare di risolvere il problema di traffico». «Stiamo cercando di ri-

vedere il vecchio progetto» ha proseguito, ricordando «i tre progetti già proposti dal ministero ad Aspi. Nei prossimi giorni cerchiamo una convergenza su uno di questi tre».

Donini 'sente' e reagisce: «Ci sarà un ricorso alla Corte costituzionale, in un paio di riunioni di giunta lo formuleremo. Perché questo comportamento – alza la voce l'assessore in conferenza – è illegittimo. Stanno facendo in modo clandestino valutazioni alternative su un patto che avevano firmato, che comporta anche un aspetto di lealtà istituzionale, con la Città metropolitana di Bologna e la Regione». Rincarà Donini: «Vanno per funghi, perché stanno tentando in tutti i modi di prevedere soluzioni alternative che nascono la

mattina e muoiono la sera, perché sono inconsistenti».



Peso: 12%



Sul Passante scontro Donini-Dell'Orco

Tram, il ministero rassicura: «I finanziamenti ci sono»

Da una parte il braccio di ferro di Comune e Regione con il governo sul Passante; dall'altra le rassicurazioni del ministero dei Trasporti sui fondi per il tram. Nella giornata di ieri gli enti locali hanno incassato risposte diverse dal governo a seconda delle opere. Sul Passante ieri durante una conferenza stampa c'è stato un «match» a viso aperto a Modena tra l'assessore regionale ai Trasporti Donini e il sottosegretario alle Infrastrutture del M5S Dell'Orco, ma le posizioni restano distanti e viale Aldo Moro valuterà a breve il ricorso. Lo stesso sindaco Merola ieri, dal convegno del Pums (Piano urbano mobilità sostenibile), ha detto: «Siamo pronti al dialogo, ma il governo è

centralista e arrogante». Intanto, però, lo stesso ministero dei Trasporti ieri ha rassicurato Palazzo d'Accursio sul tram, una delle colonne portanti del Pums. «Questo Pums — ha detto ieri al convegno il direttore generale del ministero, Enzo Mautone — assume una rilevanza notevole, essendo il primo adottato da una Città metropolitana. Il Pums è un presupposto per poter poi utilizzare le risorse che esistono e che devono essere destinate al suo sviluppo». In altre parole: Bologna ha giocato d'anticipo e le risorse (consistenti, a sentire Mautone) destinate dal governo per i Pums arriveranno.

Da. Cor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al mare

Le spiagge romagnole continuano da sole a valere 43 milioni di presenze e 7 di arrivi, con una crescita del 2,2% di presenze e del 2,9% di arrivi



Nelle città d'arte

A contribuire in maniera sempre più evidente all'attrattività della regione, sono le città d'arte e i centri di affari: 7,8 milioni di presenze e 3,6 milioni di arrivi

Turismo ok, sfiorati i 60 milioni di presenze

Emilia Romagna, crescita del 4,7% nel 2018. Numeri positivi non solo per le spiagge

Lorenzo Pedrini
Bologna

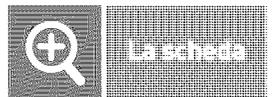
SEMPRE di più, sempre più internazionali e, mai come oggi, pronti ad ampliare i propri orizzonti. E' un nuovo record, dopo quattro anni di crescita incessante, quello registrato in regione, nel 2018, sui fronti degli arrivi e delle presenze di turisti, che hanno toccato, rispettivamente, quota 13,7 e 59,6 milioni. I saldi sull'anno precedente, invece, recitano + 7% e +4,7%, con i visitatori stranieri che ormai valgono, in entrambi i casi, circa un quarto del totale (24,8% delle presenze e 26,3% degli arrivi) e che aumentano a ritmi più serrati (+6,3% e +7,8%) dei viaggiatori nostri connazionali (+4,2% e +6,8%). «Esultiamo perché, stando ad obiettivi di inizio mandato che puntavano a un aumento di presenze di 5 milioni di unità, abbiamo triplicato il risultato - ha commentato il presidente della Regione, Stefano Bonaccini - e non è secondario esserci riusciti senza grandi metropoli,



SORRISI Il 2018 è andato in archivio con numeri positivi per il turismo. A fianco, l'assessore regionale Andrea Corsini



quel settore termale che negli anni della crisi aveva scontato un pesante calo di interesse è tornato a crescere in modo rilevante (+9,9% le presenze e +19,3% gli arrivi), sia grazie alla clientela di casa (+8,3% e +20,1%) sia al ritorno dei 'forestieri' (+18,7% e +16,3%). «Nel caso del wellness o dell'Appennino, come sul fronte della riqualificazione delle infrastrutture, la chiave è e sarà continuare ad investire - ha detto l'assessore regionale al Turismo, Andrea Corsini - e, se si parla di obiettivi, il prossimo anno puntiamo a oltrepassare quota 60 milioni di presenze e a portare i viaggiatori stranieri al 30% del dato totale». «Il turismo è un fattore determinante per la crescita dell'economia regionale. - dice Mauro Mambelli, vice presidente con delega al Turismo di Confcommercio Emilia Romagna -. La fotografia presentata delinea un buon punto di partenza su cui lavorare per il futuro senza fermarsi».



OBIETTIVI

L'assessore Corsini:
«Puntiamo a portare gli stranieri al 30% del totale»

senza il marchio mondiale di Venezia, Firenze o Roma, senza il Mar dei Caraibi e senza le Dolomiti».

IL SEGRETO, stando ai dati raccolti dall'Osservatorio turistico regionale e da Unioncamere, sta nella buona salute diffusa delle nostre tante piccole e grandi eccellenze, che acquisiscono sempre più valore all'ombra di una sicurezza come la Riviera. Le spiagge romagnole, infatti, continuano da sole a valere 43 milioni di presenze e 7 di arrivi, ma qui la crescita, che comunque c'è (+2,2% di presenze e +2,9% di arrivi, con gli

stranieri a tenere alta la media), non può certo essere illimitata. A contribuire in maniera sempre più evidente all'attrattività della regione, così, risultano essere le mete un tempo minori come i capoluoghi d'arte e di affari: 7,8 milioni di presenze sulle poco meno di 60 totali e di 3,6 milioni di arrivi. Qui, lo zoccolo duro è tutto italiano (+12,1% di presenze e +16,1% di arrivi), con gli stranieri anch'essi in ascesa (+10% e +10,8%), ma in misura minore. In questo caso, vista la sua posizione centrale rispetto ai grandi centri, contano anche le buone prestazioni di un aeroporto 'Marconi'

di Bologna dal quale, nell'anno appena concluso, sono transitati 8,5 milioni di passeggeri (+3,8%). Accanto alle mete più note, poi, sono usciti dal guscio anche i borghi e le città meno frequentate, come Carpi, Sassuolo, Imola e Fidenza, che hanno fatto segnare +12,1% di presenze e +7,7% di arrivi. Dove le visite da fuori confine sono sensibilmente aumentate, invece, sono le vette appenniniche, dal momento che il +12,8% delle presenze e il +8,5% degli arrivi nascono dalla media fra il +11,9% e il +5,8% nostrani e il +17,2% e +23,1% internazionali. Da ultimo, inoltre,

Percentuali

In Emilia Romagna, bene la crescita percentuale anche degli arrivi che in totale sono stati 13,7 milioni con un rialzo del 7% rispetto ai 12,8 milioni dell'anno prima

La provenienza

Guardando alla provenienza geografica, il 75,2% delle presenze è legato a turisti italiani, sono stati 44,8 milioni, mentre il 24,8% è legato a turisti stranieri pari a 14,8 milioni



Regione

Quasi sessanta milioni di presenze nel 2018, con una crescita del 4,7% rispetto all'anno precedente, che già era stato un anno record per il turismo in Emilia-Romagna. «E pensare che il nostro obiettivo di fine mandato era arrivare a 50 milioni di presenze. Direi che è andata bene...», rivendica il presidente della Regione Stefano Bonaccini, presentando insieme all'assessore al turismo Andrea Corsini i dati di un comparto che sta diventando sempre più importante per l'economia emiliano-romagnola.

Sono state 59,6 milioni, per

Turismo, nuovo record: quota 60 milioni a un passo Riviera regina, ma non solo

I dati del 2018. «Un indotto tra i 50 e 70 milioni»

l'esattezza, le presenze in Emilia-Romagna lo scorso anno, a fronte di 13,7 milioni di arrivi (+7% sul 2017). In media, dunque, i turisti hanno pernottato poco più di quattro notti in regione. A fare la parte del leone come sempre è la Riviera romagnola, che con 42,8 milioni di presenze rappresenta il quasi il 72% del totale. Ma se si osservano i tassi di crescita ci

si rende conto che sono soprattutto settori finora considerati secondari rispetto a un turismo «Riviera-centrico» a crescere di più. A partire dall'Appennino, dove le presenze sono aumentate del 12,8% in un anno. Continuano a crescere anche le città d'arte (+11,2%) e le località termali, che con un +9,9% di presenze e un +19,3% sembrano godere di una nuo-

va giovinezza dopo anni passati piuttosto difficili. Ma lo studio curato dall'Osservatorio turistico della Regione e da Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Trademark Italia, registra anche una significativa crescita (+12,1% di presenze) verso località che non fanno parte dei quattro pilastri del turismo emiliano-romagnolo (Riviera,

città d'arte, Appennino e terme). «Sono flussi turistici significativi legati al business, agli affari, ma anche alle esperienze che si possono fare scoprendo il territorio», spiega l'assessore Corsini, che cita tra le calamite di questo turismo che sfugge alle definizioni tradizionali il distretto ceramico tra Sassuolo e Faenza. Un turista su quattro viene dall'estero: il 24,8% delle presenze e il 26,3% degli arrivi. E crescono tanto gli italiani (+4,2% di presenze) che gli stranieri (+6,3%). «Il turismo è e resta uno dei pilastri della crescita di questa Regione», rivendica l'assessore Corsini, ricordando gli investimenti voluti dalla Regione negli ultimi mesi.

Intanto la Regione guarda già con ottimismo al 2019. Convinta che possa andare anche meglio. «Quest'anno, con i grandi eventi che l'Emilia-Ro-

magna metterà in cartellone, si annuncia come un altro anno capace di richiamare qui tantissime persone», scommette Bonaccini, elencando solo alcuni dei principali grandi eventi che scandiranno l'anno in corso. «Ci sarà il Giro d'Italia, che parte da Bologna. Il campionato Europeo under 21 — ricorda il governatore — per cui si stima un indotto tra i 50 e i 70 milioni di euro. E poi il Motor Valley Fest a Modena», di fatto la nuova incarnazione del tormentato Motor Show. Fresca, infine, la notizia che nel 2020 sarà Parma la capitale europea della Cultura. «Un'altra magnifica opportunità», scommette Bonaccini. Che dovrà vincere le Regionali di fine anno per assistere all'incoronazione di Parma da governatore.

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

di Francesco Rosano

Non c'è solo il giudizio positivo sull'amministrazione regionale, al 62% secondo l'ultimo sondaggio di Ipsos per il *Corriere di Bologna*, a consolare i Democratici dall'essersi risvegliati in una regione dove la fiducia degli elettori indica la Lega come primo partito (23%). Da qualche mese, infatti, circolano sulle scrivanie dei dirigenti del Pd alcuni sondaggi che, per quanto limitati a singoli casi territoriali, dimostrano una tenuta delle amministrazioni guidate da sindaci democratici decisamente superiore a quella che il partito continua a registrare nei sondaggi, soprattutto nazionali. Numeri che spingono molti nel Pd a guardare alle Amministrative di primavera, se non con ottimismo, quantomeno senza troppa angoscia. Sempre che un eventuale election day, accorpando le Amministrative alle Europee del 26 maggio, non si trasformi in un boomerang che riverserà sulle sfide nei Municipi la generale sfiducia verso il Pd nazionale.

Nei giorni scorsi era stato il segretario regionale del Pd Paolo Calvano a sottolineare che «nelle ricerche da noi fatte negli ultimi mesi sui vari Comuni emergono, rispetto al voto politico nazionale, una tenuta locale più consistente del Pd e qualche difficoltà in più per Lega e M5S». Il segretario regionale del Pd era rimasto abbottonatissimo sugli autori delle rilevazioni in campo e, ancora di più, sui numeri di queste ricerche. Ma in Emilia-Romagna le Ammi-

La conta dei danni
Piena del Reno,
arrivano i moduli

I bambini della scuola elementare Borsellino di Argelato hanno incontrato ieri i carabinieri per ringraziarli del loro impegno durante l'esondazione del Reno della scorsa settimana. Intanto sono arrivati nei Comuni i moduli per la ricognizione dei danni. Sono tre: uno per il patrimonio edilizio privato, uno per le attività non agricole e uno per quelle agricole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd e quei sondaggi interni che «premano» solo i sindaci

Nelle rilevazioni, affidate al Cattaneo, lo iato tra amministratori e partito

nistrative sono da sempre una sorta di referendum sulla tenuta di quello che oggi è il Pd e che prima è stato il Pci-Pds-Ds: basti ricordare che 34 dei 35 Comuni al voto con oltre 15 mila abitanti sono amministrati da giunte di centrosinistra. E così l'attenzione dei Democratici è tanta. Come il passaparola tra i dirigenti, che nei giorni scorsi hanno visto alcune di queste rilevazioni. Al lavoro, per conoscere il *sentiment* degli elettori rispetto ai sindaci uscenti, c'è per esempio l'Istituto Carlo Cattaneo. Che ha in ballo quattro indagini (due sono state già chiuse) su altrettanti

75

Per cento

Il gradimento che sarebbe stato registrato per il sindaco di Castel Maggiore Belinda Gottardi, con uno stacco di almeno 40 punti rispetto al Pd

Comuni della Città metropolitana che andranno al voto in primavera. Il direttore del Cattaneo, Maurizio Morini, non entra nei dettagli ma conferma che a emergere è innanzitutto la presenza di «giudizi sostanzialmente positivi, e in un caso molto positivi, sull'operato dell'amministrazione uscente, indipendentemente dall'orientamento politico di chi ha risposto». Anche i potenziali elettori di Lega e M5S, insomma, promuoverebbero le amministrazioni uscenti di centrosinistra, attribuendo al sindaco «un gradimento positivo o estremamente positivo». Un

dato, secondo il direttore del Cattaneo, non andrebbe però trascurato. «In alcuni casi emergono quote non trascurabili di persone che devono ancora mettere a fuoco la propria scelta». Gli indecisi, insomma, sono ancora molti: un dato che si aggira attorno al 30%. Ma a quattro mesi, se non addirittura di più, dal voto «è normale che la quota di chi deve ancora sciogliere la propria riserva sia ancora alta», sottolinea Morini, che aggiunge un'altra considerazione rispetto ai primi risultati arrivati dalle indagini del Cattaneo. Cioè l'esistenza di «un trend complessivo di propen-

Gli studi

● Il Pd ha commissionato delle rilevazioni sulle prossime Amministrative nel Bolognese

● È emersa una buona tenuta dei sindaci, che vanno decisamente meglio del partito

I BANDI CONTRIBUTI PER CHI DECIDE DI INVESTIRE. SOSTEGNO ALLE IMPRESE

Terremoto, arrivano risorse per il rilancio dei centri storici

di BOLOGNA

TRE bandi per uno stanziamento complessivo di 41 milioni destinati al rilancio dell'economia nei territori emiliani colpiti dal sisma del 2012. A quasi sette anni dal terremoto, l'area del cratere è stata dimezzata e ora si accelera per rivitalizzare e ripopolare i centri storici, oltre al sostegno alla nascita di nuove start up e alla ricerca e innovazione delle piccole e medie imprese. E' questo lo scopo dei bandi che, su proposta della giunta regionale, saranno approvati nei prossimi giorni con apposite ordi-

nanze del commissario delegato alla ricostruzione, Stefano Bonaccini, e successivamente pubblicati sul sito internet della Regione.

LE MAGGIORI risorse riguardano un bando per la rivitalizzazione dei centri storici: 35 milioni di contributi a favore non solo delle micro, piccole e medie imprese che vogliono tornare o iniziare a investire con attività commerciali, industriali e artigianato, ma anche dei liberi professionisti, delle associazioni, di fondazioni ed enti no profit. Gli interventi riguarde-

ranno i 30 comuni che compongono l'area definita «cratere ristretto» (29 sono usciti a fine del 2018). «Dopo gli investimenti della Regione per interventi dedicati alla rivitalizzazione fisica della parte pubblica e privata dei centri storici - ha spiegato l'assessore regionale alle attività produttive, Palma Costi (foto) - e gli ulteriori 30 milioni del Commissario per completare gli interventi di urbanizzazione dei piani organici, vogliamo dare particolare attenzione al ripopolamento e alla rivitalizzazione dei nuclei storici».



Unipol Banca ceduta per 220 milioni di euro Ma salirà al 20% il peso dei bolognesi in Bper

L'operazione è stata accompagnata dalla vendita, questa volta di Bper a Unipol, di un pacchetto di crediti deteriorati

Paolo Algisi

Bper e Unipol trovano l'accordo su Unipol Banca, che passa sotto le insegne di Modena per 220 milioni di euro. L'operazione è stata accompagnata dalla cessione, questa volta di Bper a Unipol, di un pacchetto di npl (crediti deteriorati) del valore lordo di 1,3 miliardi al prezzo di 130 milioni. Le due operazioni confermano i solidi rapporti tra i due gruppi, uniti da un accordo industriale nella bancassurance e da un legame azionario, che Unipol rafforzerà salendo dal 15 al 20% di Bper e consolidando la sua posizione di primo socio, in un'ottica di «investitore stabile, di lungo termine». Ma le grandi manovre dell'istituto modenese, che il 28 febbraio presenterà il nuovo piano industriale, non si fermano qui. Bper ha infatti annunciato l'acquisto del 49% del Banco di

Sardegna dalla Fondazione Bds, che verrà pagato con 33 milioni di azioni (valore di mercato 107 milioni) e 180 milioni cash che verranno usati per sottoscrivere un bond subordinato che paga una cedola dell'8,75%.

La Fondazione salirà al 9,4% di Bper - con la possibilità per otto anni di arrivare al 16% convertendo il bond - consolidando il nucleo degli azionisti stabili. Unipol Banca è «un'ottima opportunità di crescita per linee esterne» ha detto l'ad di Bper, Alessandro Vandelli, che confida di generare, grazie alle due acquisizioni, il 33% di utili in più nel 2021, attendendosi «ulteriori spazi di collaborazione» con Bologna. «Rafforzeremo tutte le possibili opportunità di collaborazione», ha confermato l'ad di Unipol Carlo Cimbri, secondo cui il suo gruppo «non ha interesse a gestire la banca ma a creare le condizionate

perché Bper possa fare bene». La cessione Unipol Banca, costata 338 milioni di minusvalenze dopo il miliardo di rettifiche del 2017, ha aggiunto Cimbri, rappresenta la «più grande azione di derisking possibile» per Unipol e chiude un «percorso strategico» volto a rifocalizzare la compagnia sul core business assicurativo. Grazie a Unipol Banca, Bper aumenterà del 17% il suo attivo, che supererà gli 80 miliardi, acquisirà oltre 500 mila clienti e vedrà crescere del 70% la raccolta totale, che si avvicinerà ai 150 miliardi. Nel perimetro entreranno 258 filiali - una parte delle quali destinata alla chiusura - e 2.200 dipendenti. La quota nel Bds offrirà invece «un significativo beneficio» sugli indici di capitale (50 punti base di Cet 1), rafforzando la «già solida posizione patrimoniale» della banca (che dispone di un Cet1 proforma del 11,4% a fronte

del 9% chiesto da Bce) e assicurando «addizionali sinergie di costo». Assieme alle operazioni straordinarie sono arrivati i conti del 2018, chiusi da Unipol con il ritorno all'utile per 628 milioni, da UnipolSai con profitti saliti del 76% a 984 milioni e da Bper con un utile record di 402 milioni. La Borsa ha premiato Modena (+8,8% a 3,28 euro), che ha aumentato la cedola da 11 a 13 centesimi. Male invece Unipol (-5,4% a 3,76 euro), con Piazza Affari fredda abbia centrato i target del piano triennale e UnipolSai (-3,2% a 2,06 euro) li abbia battuti. In Borsa, oltre a alla delusione per una cedola stabile, ha pesato la chiusura di Cimbri sull'accorciamento della catena di controllo: «è un non tema» al punto che a maggio non ne parlerà neppure il nuovo piano industriale. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Qui sopra l'amministratore delegato di Bpoer, Alessandro Vandelli e Carlo Cimbri, amministratore delegato di Unipol

SINDACATI CGIL, CISL E UIL OGGI INSIEME DOPO SEI ANNI. A ROMA ANCHE UN GRUPPO DI IMPRENDITORI

La Triplice torna in piazza: manovra sbagliata

Claudia Marin

■ ROMA

TORNA, dopo almeno sei anni, la piazza unitaria del sindacato contro le politiche del governo. E per la prima volta, fianco a fianco, si ritroveranno a Piazza San Giovanni operai, impiegati, pensionati, disoccupati ma anche una delegazione di industriali dell'Emilia-Romagna inferociti per il decreto blocca-trivelle.

Alla testa della manifestazione i leader di Cgil, Cisl e Uil, dal neo eletto Maurizio Landini a Anna Maria Furlan a Carmelo Barbagallo. Ma proprio alla vigilia della kermesse il leader grillino manda un avviso non proprio conciliante: «La settimana prossima presenteremo un emendamento al decreto per tagliare la pensione agli ex sindacalisti».

Lo slogan scelto per la mobilitazione sindacale, 'Futuro al lavoro', punta a mettere l'accento sulla piattaforma comune predisposta dalle tre sigle su crescita, sviluppo, pensioni e fisco, con l'obiettivo di riaprire con il governo una partita di confronto che, in realtà, dopo un fugace incontro a Palazzo Chigi con il premier Giuseppe Conte, non ha prodotto alcun esito.

Il che, per di più, è in linea con la progressiva

fine della stagione della concertazione cominciata in era Renzi. Ma per i vertici delle tre confederazioni quella di oggi dovrebbe essere l'avvio della ripresa della mobilitazione.

«**RIEMPIAMO** piazza San Giovanni e non ci fermiamo il 9», avvisa Landini. Alla sua prima manifestazione, peraltro unitaria (l'ultima a piazza San Giovanni risale a giugno 2013), alla guida della confederazione di Corso d'Italia. Con un'inusuale adesione: in piazza, anche una delegazione di industriali, quella di **Confindustria** Romagna che «contesta le politiche adottate dal governo nel decreto semplificazioni» ed in particolare lo stop alle trivelle: un «suicidio industriale», insiste il presidente, Paolo Maggioli.

«Nessun imbarazzo» ad affiancare i sindacati: «In questa fase è importante essere uniti, difendere insieme crescita e lavoro».

«**LA VOCE** del popolo del lavoro è una voce forte e deve essere ascoltata dal governo», incalza la Furlan. Sono 12 milioni, ricordano Cgil, Cisl e Uil, le persone da loro rappresentate. Sarà «una grande manifestazione di partecipazione e di proposta», sottolinea Barbagallo. «Noi vogliamo aprire un confronto e vogliamo portare a casa dei risultati», rimarca Landini.

LA SORPRESA

Maggioli guida le imprese romagnole:
«In questa fase dobbiamo essere uniti»



Maurizio Landini, leader Cgil,
con Susanna Camusso (ImagoE)



Peso: 29%

Caso trivelle**Confindustria
in piazza
con i sindacati**

Anche una delegazione di industriali sarà oggi in piazza, a Roma, al fianco di Cgil, Cisl e Uil. E sarà un vero e proprio inedito: si tratta di Confindustria Romagna che aderisce alla manifestazione nazionale dei sindacati: «per contestare le politiche adottate dal governo nel Dl Semplificazioni» e in particolare lo stop alle trivelle: un «suicidio industriale», ripete il presidente di Confindustria Romagna, Paolo Maggioli: «Nessun imbarazzo» ad affiancare i sindacati: «In questa fase è assolutamente importante essere uniti, difendere insieme crescita e lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Confindustria e sindacati insieme contro la manovra

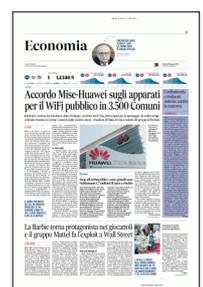
LA PROTESTA

ROMA Anche una delegazione di industriali sarà oggi in piazza, a Roma, al fianco di Cgil, Cisl e Uil. L'invito al governo è di mettere da parte «il finto ottimismo» e di rimettere mano alla rotta. Perché una manovra senza una vera politica di investimenti pubblici non riuscirà a tirare fuori l'Italia dalla recessione. È **Confindustria** Romagna ad aderire alla manifestazione nazionale dei sindacati. La decisione è «per contestare le politiche adottate dal governo nel Dl Semplificazioni» e in particolare lo stop alle trivelle: un «suicidio industriale», dice il presi-

dente di **Confindustria** Romagna, Paolo Maggioli. «Nessun imbarazzo» ad affiancare i sindacati: «In questa fase è assolutamente importante essere uniti, difendere insieme crescita e lavoro». Ad una iniziativa come questa, la manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil, «ci sembra assolutamente opportuno partecipare» sottolinea ancora il **presidente di Confindustria** Romagna. È un «fronte comune» quello tra industriali e sindacati: «Imbarazzo? Tutt'altro, credo che sia indispensabile essere uniti in momenti come questi, una fase particolare» dove le politiche del gover-

no sul fronte dell'economia, «sembrano non importanza al tema della crescita. È importante invece per le aziende e per il lavoro: dobbiamo essere uniti e compatti con tutte le altre organizzazioni, anche sindacali». Per Maggioli la scelta degli industriali di **Confindustria** Romagna è «anche una prova di maturità, nel nostro Paese, perché non c'è un obiettivo diverso tra le imprese e i sindacati». Insomma, i temi del lavoro e delle trivelle oggi in piazza a Roma.

R. Ec.



Peso: 7%

Appalti e reti d'impresa In 7mila al Connex

INNOVAZIONE

**Avviate una serie di intese tra industria e istituzioni
L'iniziativa tornerà nel 2020**

Si è chiuso con la partecipazione di 7mila persone, tra imprenditori, manager, startupper, rappresentanti delle istituzioni, enti e stakeholder Connex, evento nazionale di partenariato industriale organizzato da Confindustria giovedì e ieri a Milano. Significativi i numeri della manifestazione: 450 espositori, 500 imprese presenti nel marketplace, che resterà attivo. E poi 80 eventi, più di

2.500 incontri BtoB, fino a esaurimento dei tavoli, oltre 4mila contatti per incontri futuri. La prima edizione di Connex è stata non solo un momento di dialogo tra aziende ma anche l'occasione per firmare una serie di accordi e promuovere iniziative a livello istituzionale. Ieri al tavolo di lavoro Confindustria-Agid-Conferenza delle Regioni-Itaca sugli appalti innovativi è stato presentato il portale Appaltinnovativi.GOV realizzato dall'Agenzia per l'Italia digitale per cambiare l'approccio delle pubbliche amministrazioni verso il mercato, utilizzando le tecnologie emergenti. Appuntamento al prossimo anno, quando Connex si svolgerà il 27 e 28 febbraio. **Picchio** — a pag. 4

Appalti, reti d'impresa e digitale Connex fa il pieno di accordi

L'evento al MiCo. La prima edizione è stata l'occasione per avviare una serie d'intese tra industria e istituzioni. Confermato il ritorno dell'iniziativa nel 2020 dopo il bilancio positivo con 450 espositori e 7mila partecipanti

Nicoletta Picchio

Dal nostro inviato
MILANO

Il prossimo appuntamento ha già una data: il 27 e 28 febbraio del 2020. Connex ritornerà tra un anno, forte dei numeri dell'esordio: 7mila partecipanti, 450 espositori, 500 imprese presenti nel marketplace, che resterà attivo. E poi 80 eventi, più di 2500 incontri BtoB, fino ad esaurimento dei tavoli, oltre 4mila contatti per incontri futuri. Vincenzo Boccia ha voluto personalmente elencare i dati ufficiali della manifestazione, concludendo la due giorni di lavoro di Connex. Allearsi, fare rete, condividere le eccellenze, stimolare la filiera tra grandi e piccole, in Italia e fuori dai confini. «Quando l'industria cresce, cresce l'Italia», ha detto il presidente di Confindustria. «Da Milano - ha aggiunto - arriva un messaggio per Roma: chi è contro l'industria è contro l'Italia».

La prima edizione di Connex, che si è tenuta giovedì e ieri, è stata non solo un momento di dialogo tra azien-

de ma anche l'occasione per firmare una serie di accordi e promuovere iniziative a livello istituzionale. Ieri al tavolo di lavoro Confindustria-Agid-Conferenza delle Regioni-Itaca sugli appalti innovativi è stato presentato il portale Appaltinnovativi.GOV realizzato dall'Agenzia per l'Italia digitale per cambiare l'approccio delle pubbliche amministrazioni verso il mercato, utilizzando le tecnologie emergenti. Questi strumenti favoriscono il dialogo con le imprese e con la ricerca, permettono procedure di acquisto più flessibili, risparmi di spesa e lasciano agli operatori economici più possibilità di offrire soluzioni differenti al bisogno di innovazione della Pa. A breve il portale sarà collegato con la piattaforma di Connex, importante esempio di collaborazione tra pubblico e privato. Ci sono nuovi fondi ad hoc, 50 milioni stanziati dal ministero per lo Sviluppo economico. L'obiettivo è creare un collegamento con i portali di Open innovation delle Regioni, un percorso che il tavolo presenterà nei prossimi mesi al Sud. «È necessario

creare un vero e proprio ecosistema dell'innovazione, che metta insieme domanda e offerta ponendo attenzione sulle ricadute e sull'impatto che gli interventi di innovazione devono produrre sulla crescita del sistema paese», ha commentato Sefan Pan, vice presidente di Confindustria e presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale.

Sempre ieri è stato firmato un protocollo d'intesa tra il Gruppo tecnico confederale Reti di impresa, la rete nazionale dei Digital Innovation Hub di Confindustria e RetImpresa. Il protocollo stimolerà la nascita di reti di impresa per fare massa critica e favorire, grazie al rapporto con i DIH di Confindustria diffusi in tutte le Regioni italiane, la trasformazione digitale delle imprese in rete, anche rafforzando sui territori la filiera tra le grandi e le pmi.

Ieri uno dei seminari era anche focalizzato sul rapporto tra Confindustria e San Patrignano, avviato l'anno scorso e che quest'anno avrà un nuovo appuntamento, il 4 e 5 aprile, per fare

il punto sui progetti messi in cantiere e proseguire nella collaborazione. Intanto sta continuando il road show sul territorio per diffondere l'intesa, presentando una piattaforma che possa

favorire l'incontro tra le imprese africane di E4Impact, (la Fondazione che vede tra gli enti fondatori la Securfin di Letizia Moratti) e quelle italiane. Questi accordi si aggiungono al

protocollo firmato giovedì tra Confindustria e Google per favorire l'internazionalizzazione delle imprese, il loro sviluppo digitale e le vendite on line.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4mila

I CONTATTI

Ottanta eventi e più di 2.500 incontri BtoB durante lo svolgimento di Connex hanno generato un'eredità di oltre 4mila contatti per incontri futuri

Resterà operativo il market-place online su cui sono già attive più di 500 imprese



L'appuntamento. Connex si ripeterà nel 2020 il 27 e 28 febbraio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Primo Piano

LA RICERCA 4.MANAGER

Gli innovation manager faranno la differenza

Il 97% degli imprenditori ritiene strategica la nuova figura in azienda

Innovazione. Sia come fattore di sviluppo, sia come presenze manageriali necessarie in azienda. È il risultato del sondaggio realizzato dall'Osservatorio di "4.Manager" ieri durante i lavori di Connex, domande rivolte in tempo reale ai visitatori, imprenditori (51) e manager (122), per un totale di 173 interviste, per chiedere quali fossero le priorità per il futuro e spingere la crescita.

L'innovation manager è la figura manageriale di cui ci sarà più bisogno per il 97% complessivo degli intervistati. I principali fattori di sviluppo sono l'innovazione, con l'82%; poi le competenze manageriali, 80%; gestione e formazione delle ri-

sorse umane, 78%; internazionalizzazione, 61%; accesso ai capitali, 57%; transizione verso Industria 4.0, 57 per cento.

Inoltre per più della metà degli intervistati, il 57%, le imprese hanno bisogno di più manager: per dare una spinta all'innovazione, 68%; creare una nuova cultura di impresa, 62%; incrementare l'efficienza, 62%; internazionalizzazione, 61%; sviluppo delle competenze, 61%; aumento della competitività, 56 per cento. È emerso anche grande interesse per il temporary management, impiegato su un progetto specifico, e il fractional management, al lavoro contemporaneamente con più imprese su obiettivi specifici. Ieri è stata presentata, sempre nell'ambito di Connex, la nuova Community "Think4Management", un progetto di Open innovation destinato ai giovani imprenditori, ai giovani manager e alla piccola indu-

stria. «Servono nuove competenze manageriali, diffondere cultura d'impresa», ha commentato Carlo Robiglio, presidente della Piccola industria di Confindustria. «Oggi non basta intercettare i trend di sviluppo, serve un approccio organizzativo e manageriale, particolarmente importante per gli imprenditori giovani», ha commentato il presidente dei Giovani di Confindustria, Alessio Rossi.

È su questo fronte che stanno lavorando "4.Manager" e Federmanager, di cui è presidente Stefano Cuzzilla. «Il sondaggio conferma quello che stiamo dicendo da tempo», ha commentato Cuzzilla, che ha apprezzato la misura della legge di bilancio, «fortemente voluta» che prevede un voucher per incentivare le imprese a dotarsi di innovation manager.

—N.P.



Peso: 8%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

107-111-080

Crolla la produzione, spread a 290

CONGIUNTURA

Istat: a dicembre calo del 5,5% per l'attività industriale È il peggior dato dal 2012

Il differenziale BTP-Bund ai massimi da due mesi, rendimento sopra il 3%

Il Cer ribassa a -0,3% la stima sulla crescita tendenziale del Pil nel primo trimestre

Tonfo a dicembre della produzione industriale mentre lo spread continua a correre, con il differenziale tra BTP decennale e Bund tedesco che sale fino a 295 punti base (per poi chiudere a 290), ai massimi da due mesi; il rendimento del BTP torna a superare la soglia di guardia del 3%. La giornata di ieri getta un'ulteriore ombra sulle prospettive economiche del Paese: la produzione industriale a dicembre segna rispetto a novembre un calo dello 0,8%. Lo rileva l'Istat, spiegando che si tratta della quarta contrazione mensile consecutiva. Su base annua, l'indice risulta in ribasso del 5,5%: è la diminuzione tendenziale

più accentuata dal dicembre del 2012. Sempre l'Istat segnala che la produzione industriale nella media annua del 2018 è cresciuta dello 0,8%, il dato più basso dal 2014, in netto calo rispetto al +3,6% del 2017. A gennaio, rileva sempre l'Istat, l'indicatore anticipatore dell'economia italiana registra «una marcata flessione, prospettando serie difficoltà di tenuta dei livelli di attività economica». E il Cer ribassa a -0,3% la stima sulla variazione tendenziale del Pil nel primo trimestre 2019; in termini congiunturali si registrerebbe una contrazione dello 0,1%, la terza consecutiva.

Lops e Orlando a pag. 3

Primo Piano

Giù l'industria, corre lo spread Si allontana la risalita del Pil

L'output. A dicembre -5,5%, peggior dato da fine 2012 - Confindustria: profonda crisi di fiducia Istat: difficoltà di tenuta dei livelli di attività - Differenziale BTP-Bund ai massimi da metà dicembre

Vito Lops e Luca Orlando

Con lo scatto deciso di dicembre la manifattura italiana realizza la miglior performance dal 2010.... Pare trascorso un secolo da quel racconto e invece si tratta solo di 12 mesi. Periodo breve e tuttavia sufficiente per produrre sull'industria nazionale una narrazione diametralmente opposta, costruita non più sulla crescita bensì sull'arretramento, non sul balzo degli ordini ma sulla loro stagnazione. Il tutto tradotto in perdita progressiva dello slancio che aveva portato l'indice a nuovi massimi, decalage approfondito nel corso del 2018 e che ora si trasforma in decisa riduzione. A dicembre l'output manifatturiero è in calo congiunturale (-0,8%) per il quarto mese consecutivo, frenata che su base annua vale il 5,5%, peggior risultato da dicembre 2012. A salvare la media annua - precisa l'Istat - è solo

l'effetto di trascinamento precedente, perché in effetti la produzione è scesa in ciascuno dei quattro trimestri, lasciando come bilancio finale un magro +0,8%, il dato peggiore dal 2014, meno di un quarto rispetto alla scintillante performance 2017. Risultato preoccupante non solo in termini assoluti ma soprattutto perché esito di un arretramento corale: dei 16 settori monitorati dall'Istat non uno si salva dalla debacle. In difficoltà in particolare l'auto, un calo del 16,6% che porta il bilancio 2018 in rosso di quasi sei punti. A dare il senso delle difficoltà è il comparto dei macchinari, diretto beneficiario del piano Industria 4.0, che ora inizia a sentire in presa diretta il minor vigore degli investimenti: a dicembre cede il 3,2%, ed è comunque il miglior risultato tra tutte le aree manifatturiere. Cer, uno dei tre organismi di previsione del panel dell'Ufficio parlamentare di bilancio, alla luce dei

dati riduce le stime sul Pil del primo trimestre: -0,3 tendenziale, -0,1% congiunturale, sarebbe il terzo calo consecutivo. Previsioni negative anche dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, che inoltre non vede dagli indici anticipatori i segnali di una possibile riaccelerazione nel secondo semestre.

Anche se non con questa intensità, la debolezza è comunque avvertita in altri paesi europei, a partire dalla Germania. Alle prese con una drastica re-



Peso: 1-8%, 3-35%

visione al ribasso delle stime di crescita (dall'1,8 all'1,1% nel 2019) e con dati recenti di produzione ed export in netta discesa, mentre le importazioni presentano una crescita zero. Valori non sorprendenti, tuttavia, osservando quanto accade all'auto, prima industria nazionale, penalizzata dalla minore domanda estera ma anche della revisione delle norme di omologazione: tra novembre e gennaio la produzione è crollata del 20%, si tratta di quasi 300 mila vetture in meno. Che hanno già lasciato il segno (si veda il Sole 24 Ore del 12 gennaio) sui bilanci di centinaia di componentisti italiani, rallentamento che gli ultimi dati statistici iniziano a registrare. Numeri poco gradevoli e tuttavia per nulla inattesi, alla luce del quadro congiunturale visibile da mesi. E ben sintetizzato dall'indicatore sulla fiducia delle imprese, in calo costante dallo scorso luglio. Trend preoccupante, tanto da

prospettare, scrive l'Istat, «serie difficoltà di tenuta dei livelli di attività economica». Alla congiuntura internazionale non favorevole - spiega il direttore generale di Confindustria **Marcella Panucci** - si aggiunge «una profonda crisi di fiducia in Italia, e questo purtroppo è il risultato. Siamo estremamente preoccupati».

La preoccupazione si riflette anche sugli indicatori finanziari. Lo spread BTP-Bund sul tratto decennale ha aggiornato i massimi da metà dicembre spingendosi fino a 295 punti base (per chiudere a 290). A questo allargamento hanno contribuito soprattutto le vendite di BTP (la peggiore settimana da ottobre), il cui rendimento ha superato intraday la soglia del 3%, ma anche i contestuali acquisti di Bund - il cui tasso (0,07%) ormai è nuovamente prossimo allo "0" come non accadeva da novembre 2016 - considerato un bene rifugio nel momento

in cui sui mercati globali è tornata l'avversione al rischio. La tensione sulla carta italiana si percepisce ancor di più osservando un altro spread, quello tra i BTP a 10 e 2 anni, che misura più in profondità la preoccupazione degli investitori sulla sostenibilità del debito pubblico a breve. Il rendimento dei titoli a 2 anni è balzato allo 0,76% aumentando di 50 punti base in appena cinque sedute. La curva 10-2 anni si è appiattita a 223 punti rispetto ai 243 di metà gennaio. Siamo lontani dai livelli di massima preoccupazione (inversione della curva) ma certo il quadro è peggiorato e potrebbe penalizzare il Tesoro nel collocamento di BTP a 3 e 7 anni in programma mercoledì 13 febbraio.

-13%

IL TONFO

Tutti i settori registrano a dicembre un calo nella produzione su base annua. Il comparto che registra la diminuzione più forte è l'industria legno carta e stampa



LO SPREAD A QUOTA 290

Dopo aver toccato un massimo intraday di 295 punti base, il differenziale BTP-Bund ha chiuso la seduta di ieri a 290 punti base con il rendimento dei titoli italiani al 2,98%



LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

A dicembre l'Istat rileva un calo del 5,5% nella produzione industriale su base annua. Su base mensile il calo è dello 0,8% ed è il quarto consecutivo

Il calo della produzione industriale: settori a confronto

Variazioni percentuali tendenziali. Dicembre 2018/dicembre 2017



Peso: 1-8%, 3-35%

PRIMO PIANO

Giù la produzione, spread a 290 Tria-M5S, scontro su Bankitalia

A dicembre calo del 5%. Confindustria Romagna in piazza con i sindacati Rivoluzione al ministero dello Sviluppo: cambiano posto 10 direttori su 15

ROMA Le condizioni dell'economia italiana si aggravano. A dicembre scorso l'Istat ha registrato un calo tendenziale della produzione industriale del 5,5%: nel nuovo anno, insomma, si entra malissimo, in piena decelerazione. Lo conferma il presidente della Confindustria, Vincenzo Boccia, secondo il quale «gennaio, ahinoi, sarà al pari di dicembre». E lo certifica lo stesso Istat nel suo "flash" sulla congiuntura. Gli indici che anticipano l'andamento del ciclo, a gennaio, sono «in marcata flessione, prospettando serie difficoltà di tenuta dei livelli dell'attività economica».

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha speso fin qui parole rassicuranti, ma il clima nel governo non è dei più sereni. Nel Consiglio dei ministri di giovedì sera si è avuto un duro scontro tra lo stesso Tria e i ministri del M5S sulla Banca d'Italia, spesso accusata da questi ultimi di

diffondere dati pessimistici sull'economia.

Il Consiglio superiore della Banca ha chiesto al governo il 16 gennaio scorso la conferma del vice direttore generale Luigi Federico Signorini, in scadenza. Tria era d'accordo, la nomina deve essere ratificata dal governo ma parte dall'istituto, che è autonomo, e i grillini si sono opposti, pretendendo un «segnale di cambiamento». Un'ora di discussione accesa, col premier Giuseppe Conte schierato con Tria, non ha sbloccato la situazione. Irremovibile il vice premier, Luigi Di Maio, che ieri ha anche rivoluzionato i vertici del ministero dello Sviluppo, facendo ruotare dieci direttori su quindici.

Tra le parti sociali, intanto, cresce la preoccupazione per l'andamento dell'economia, che torna a innervosire i mercati. Ieri il differenziale con i titoli tedeschi, è tornato a salire velocemente, arrivando a

290 punti base. I sindacati e le imprese chiedono al governo iniziative, e oggi a Roma Cgil, Cisl e Uil sfileranno con la Confindustria Romagna.

«I dati Istat contraddicono clamorosamente il governo. Il quadro è fosco, servono investimenti, innovazione e revisione degli ammortizzatori sociali» dice la Cgil. «Stiamo scivolando verso la recessione, il governo apra un confronto» dice Anna Maria Furlan, della Cisl. Commercianti e artigiani temono il peggio, considerato il calo nella produzione dei beni di consumo. Entrambe le associazioni ritengono fondati i timori di un ulteriore peggioramento del quadro, nonostante il recupero dei posti di lavoro, 200 mila in più nel 2018, con la disoccupazione scesa al 10,6%.

Dopo la diffusione dei dati sulla produzione industriale il Centro Europa Ricerche ha rivisto al ribasso le sue stime, ipotizzando una flessione del

Pil nel primo trimestre di quest'anno (-0,1 sull'ultimo trimestre 2018 e -0,3 tendenziale). Il rallentamento della produzione è stato progressivo, in costante peggioramento nel 2018. L'anno si è chiuso con un +0,8% medio, ma solo per l'effetto positivo di trascinarsi dal 2017. A dicembre la produzione scendeva del 7,2% per i beni di consumo e del 6,4% per quelli intermedi, ma tutti i settori hanno mostrato un andamento negativo. La produzione di auto accusa una flessione del 16,6% tendenziale, mentre nella media del 2018 è scesa del 5,9%.

Mario Sensini

Recessione

«Scivoliamo in recessione, il governo apra il confronto», chiede la Cisl

I numeri

- «Quando l'industria cresce allora cresce l'Italia. E chi è contro l'Industria è contro l'Italia». Questo il messaggio con cui il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha chiuso i lavori di Connex, il primo evento nazionale di partenariato industriale tenutosi ieri a Milano

- A dicembre scorso l'Istat ha registrato un calo tendenziale della produzione industriale del 5,5%

- Dopo la diffusione dei dati sulla produzione industriale il Centro Europa Ricerche ha rivisto al ribasso le sue stime, ipotizzando una flessione del Pil nel primo trimestre di quest'anno (-0,1 sull'ultimo trimestre 2018 e -0,3 tendenziale).

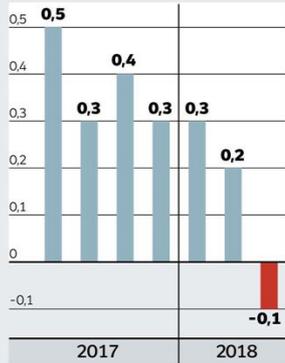


Peso:62%

Il calo della produzione industriale

L'andamento trimestrale

Variazioni in percentuale del Pil



Fonte: Istat

Variazioni percentuali tendenziali

(anno su anno)



Così i settori a dicembre

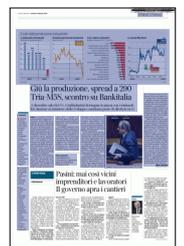
(rispetto a dicembre 2017, dati in %)



Lo spread Btp Bund



CdS

**Tesoro** Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, 70 anni

Peso:62%

Intervista **Marco Bonometti**

«Sbloccare i cantieri la manovra è un flop»

► Il presidente degli industriali lombardi ► «Il governo ha privilegiato
«Il decreto dignità inizio della fine» l'assistenza ma non gli investimenti»

Nando Santonastaso

Un tonfo così della produzione industriale se l'aspettava come tanti altri colleghi imprenditori. «Altro che sorpresa – dice Marco Bonometti, bresciano, presidente di Confindustria Lombardia - già a luglio **Confindustria** aveva capito che l'aria era pesante e che stava calando la fiducia delle imprese e dei lavoratori. E lo abbiamo detto a chiare lettere al governo e all'opinione pubblica. Certo, ci sono stati anche fattori internazionali come la guerra dei dazi Usa-Cina o scenari geopolitici incerti che hanno creato un forte rallentamento economico in tutta Europa. Ma da noi la confusione creata dal governo ha avuto il suo peso».

A cosa si riferisce, presidente?

«Non mi va di essere strumentalizzato ma il decreto dignità è stato a mio parere l'inizio della fine. Poi è arrivata la manovra che ha messo tutti gli investimenti sull'assistenza e non sulla crescita e sullo sviluppo. Se aggiungiamo a tutto questo la crisi di un settore trainante specie in Italia come l'automotive, non si poteva avere uno scenario peggiore. È vero che stanno rallentando tutti in Europa ma gli altri Paesi rallentano la metà di noi e quando sono cresciuti erano avanti del doppio rispetto alle nostre medie».

Lei teme una manovra bis per

correggere i conti e le previsioni del governo per il 2019?

«Ci sono settori che hanno espresso ottimismo sulla tenuta economica del Paese e io non voglio essere la Cassandra di turno: ma non posso non osservare che l'anno è iniziato molto pesantemente. La cassa integrazione schizzata così in alto è il primo segnale che la produzione non c'è. E se l'export sia pure in volumi ridotti continua ad essere una voce positiva, è la domanda interna che va sempre più giù. Per questo io non vedo grosse prospettive a meno che l'Italia, tutta insieme, faccia scelte drastiche e crei uno choc necessario a rilanciare il sistema».

Come, presidente?

«Intanto, rimettendo l'impresa al centro, perché è la vera priorità: se non c'è lavoro non c'è benessere e si dissolve la coesione sociale. Ma poi bisogna mettere mano alle cose concrete: a cominciare da un piano di politica industriale che elimini subito l'assurdità della ecotassa, una misura che finirà per favorire solo i produttori di auto straniere visto che da noi non si producono ancora veicoli elettrici. A gennaio il mercato auto è già andato giù pesantemente, le previsioni sull'occupazione non sono incoraggianti».

E dopo lo stop all'ecotassa?

«Lo sblocco dei cantieri già finanziati: parliamo di una partita da 2,6 miliardi di euro che possono arrivare anche a 3 miliardi e che coinvolge una forza lavoro di 400mila persone. Con la crisi dell'edilizia è impensabile tenere fermi questi soldi. E poi, anziché spendere tanti miliardi in assistenza io auspicherei di destinare tutto il cuneo fiscale ai dipendenti delle aziende: avere più soldi in tasca, questo sì che farebbe crescere la domanda interna».

E se la Tav venisse bloccata, invece?

«A quel punto il popolo italiano dovrà prendere una posizione, non so quale ma dovrà farsi sentire. Non è possibile che una grande opera finanziata in parte dall'Ue e già iniziata non si costruisca più: oltre tutto dall'analisi costi-benefici emerge che costerebbe più fermarla che completarla». **Oggi i sindacati confederali tornano in piazza per dire**



“no” alle scelte economiche del governo: Confindustria da tempo ritiene che ci siano le condizioni per un Patto sul lavoro tra imprese e sindacati, è insomma un fronte unico?

«Chi ha a cuore il lavoro e l'impresa ha il dovere di esprimere il proprio disappunto. Per questo, insisto, sulle grandi opere e sulle infrastrutture già finanziate bisogna che il governo decida nel più breve tempo possibile». **La recessione e il calo della produzione industriale peseranno di più nel Mezzogiorno, come è già successo: che senso ha, allora, da parte delle cosiddette Regioni ricche sollecitare l'autonomia rafforzata? Non si rischia di infliggere il colpo mortale a chi sta peggio?** «Io parto dal presupposto che un Paese non può crescere senza la grande impresa e credo che l'autonomia rafforzata sia l'unica risposta che permetterà alle Regioni virtuose di crescere.

Il punto non è la contrapposizione tra Nord e Sud perché la partita si gioca con le aree più virtuose dell'Europa e del mondo che hanno più favorevoli condizioni per lo sviluppo. Questo vuol dire andare incontro alle esigenze delle imprese e delle Regioni più strutturate che hanno le risorse per crescere».

Anche a rischio di compromettere l'unità del Paese e la sovranità dello Stato nazionale?

«Assolutamente no, questi sono cardini della Costituzione e vanno rispettati senza incertezze. Solo che bisogna mettere chi produce nelle condizioni di crescere: autonomia non vuol dire gestire più risorse e non credo che si possa pensare di estenderla a tutte le materie. Su sanità, ambiente e infrastrutture, ma solo locali, questo percorso può essere affrontato».

E sulla scuola?

«Per noi è centrale il tema della

formazione professionale: nella mia Lombardia ci sono esigenze specifiche collegate strettamente al mondo del lavoro che vanno considerate. Se da noi l'alternanza scuola-lavoro ha funzionato bene vuol dire che bisogna insistere su questa strada garantendo le risorse necessarie. Ma lo sa che in Italia dalla formazione professionale sono stati formati solo 8mila studenti e in Germania ben 800mila?».

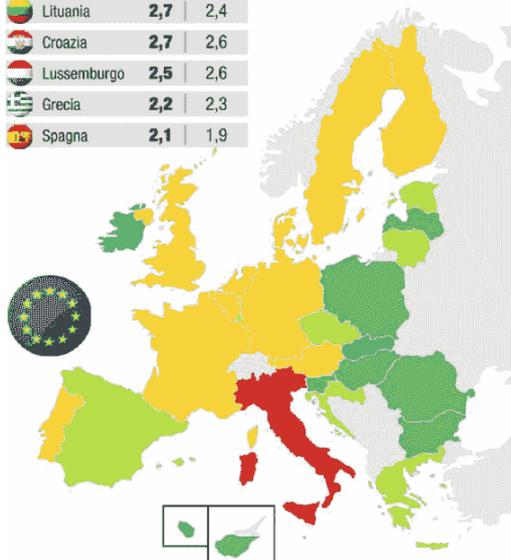
DA LUGLIO ERA NOTO CHE L'ECONOMIA ERA IN DIFFICOLTÀ LA MANOVRA HA SOLO PEGGIORATO LA SITUAZIONE

L'AUTONOMIA SERVE A CREARE LE CONDIZIONI AFFINCHÉ LE IMPRESE COMPETANO CON LE AREE PIÙ FORTI

Crescita attesa dei Paesi Ue

Variazione pil in %

	2019	2020		2019	2020
Malta	5,2	4,6	Finlandia	1,9	1,7
Irlanda	4,1	3,7	Olanda	1,7	1,7
Slovacchia	4,1	3,5	Portogallo	1,7	1,7
Romania	3,8	3,6	Austria	1,6	1,6
Bulgaria	3,6	3,6	Danimarca	1,6	1,3
Polonia	3,5	3,2	Belgio	1,3	1,2
Ungheria	3,4	2,6	Francia	1,3	1,5
Cipro	3,3	2,7	Svezia	1,3	1,7
Lettonia	3,1	2,6	Gran Bretagna	1,3	1,3
Slovenia	3,1	2,8	Germania	1,1	1,7
Rep. Ceca	2,9	2,7	ITALIA	0,2	0,8
Estonia	2,7	2,4			
Lituania	2,7	2,4			
Croazia	2,7	2,6			
Lussemburgo	2,5	2,6			
Grecia	2,2	2,3			
Spagna	2,1	1,9			



CRESCITA ATTESA NEL 2019



Fonte: Commissione Ue (Previsioni d'inverno)

ANSA



Peso:54%



PRIMO PIANO

Pasini: mai così vicini imprenditori e lavoratori

Il governo apra i cantieri

di **Rita Querzè**

Taglio delle previsioni di crescita dell'Italia allo 0,2% nel 2019. E crollo della produzione industriale del 5,5% a dicembre. «L'Italia non è ko. Ma colpi bassi come questi lasciano il segno. Avremmo potuto parlarli, con un minimo di lungimiranza. Non l'abbiamo fatto. Ora però non perdiamo altro tempo. Bisogna reagire», rilancia Giuseppe Pasini, alla guida di Aib, l'associazione degli industriali bresciani, e titolare del gruppo Feralpi, acciaio, oltre 1.500 dipendenti.

Oggi i sindacati scendono in piazza. Chiedono politiche per la crescita. Con Cgil, Cisl e Uil ci sarà anche una delegazione di Confindustria Romagna. È nato il partito del Pil?

«Devo ammettere che non ho mai visto il mondo del lavoro e quello dell'impresa così vicini come oggi. Stiamo parlando la stessa lingua. Crescita e occupazione sono

le priorità condivise, ciascuno nel proprio ruolo. Come ha detto il **presidente Boccia**, servirebbe un taglio del cuneo fiscale tutto a favore del lavoro, per rilanciare i consumi».

Non possiamo permettercelo. Addirittura rischiamo la manovra correttiva...

«Infatti, guardi, la prima cosa da fare, subito, sarebbe aprire i cantieri delle infrastrutture che hanno già completato l'iter burocratico e hanno gli stanziamenti assegnati. Ci sono 2,4 miliardi congelati in attesa di un via libera. Non possiamo aspettare».

Da tempo Confindustria rinnova questa proposta. Senza successo però.

«È la prima cosa da fare se vogliamo provare a rialzarci. A partire dalla Tav».

Dietro il Pil con il segno meno c'è il calo degli investimenti, anche di quelli privati. Gli imprenditori non hanno più voglia di rischiare?

«Se restiamo la seconda manifattura d'Europa vuol dire che gli imprenditori stanno facendo la loro parte. L'impresa familiare italiana ha fatto scelte di medio-lungo ter-

mine, senza mai cercare il profitto mordi e fuggi. Semmai il problema è un altro».

Quale?

«Gli investimenti vanno incoraggiati, bisogna creare un contesto amico. Invece la legge di Bilancio ha puntato tutto sull'assistenzialismo. Ci aspettavamo un contraccolpo. Ma non così pesante».

Nella legge di Bilancio ci sono sgravi per chi assume le persone che hanno diritto al reddito di cittadinanza...

«Questa misura dà ai giovani un messaggio del tutto sbagliato. E poi noi non troviamo tecnici specializzati e ingegneri. Temo che tra chi ha diritto al reddito di cittadinanza non ci siano persone con queste specializzazioni».

Ce l'ha con il governo giallo-verde?

«Non mi interessa la politica. Sono stato critico con questo come con altri governi».

I rapporti difficili con Francia e Germania possono complicare la vita alle nostre imprese?

«Il mio gruppo ha 600 dipendenti in Germania. E posso dirle che gli imprenditori europei con cui lavoriamo ci

stimano molto. Forse proprio perché sanno che qui si lavora in un contesto complesso».

Rimpiazzerete i lavoratori che escono con quota 100?

«Molto difficile il rimpiazzo uno a uno. Colpa della recessione. Ma anche del gap delle competenze. Ecco su cosa bisognerebbe investire, oltre che sulle infrastrutture!».

Le Confindustrie del Nord fanno il tifo per l'autonomia di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Ma al Sud monta la protesta. Anche tra gli imprenditori.

«Il Nord non vuole risorse aggiuntive ma solo autonomia nella loro gestione. Chiarito questo, credo che anche la protesta finirà in nulla».

Chi è



● Giuseppe Pasini, 58 anni, è presidente degli industriali di Brescia. L'azienda di famiglia è la Feralpi



Peso:24%



LA PREOCCUPAZIONE DELLE IMPRESE

Primo Piano

Boccia: «Conte chiami Macron e normalizzi i rapporti con Parigi»

In gioco ci sono 60 miliardi di investimenti francesi da noi e 25 italiani in Francia
Nicoletta Picchio

Un appello al nostro presidente del Consiglio affinché si faccia garante di un ritorno alla normalità nei rapporti Italia-Francia. «Permettetemi un appello al premier Conte, che è stato garante di tutti noi italiani per evitare la procedura di infrazione: ora sia garante per la normalizzazione dei rapporti diplomatici e quelli dei governi tra Italia e Francia. Perché una cosa sono i rapporti tra i paesi, un'altra le piattaforme dei partiti». Vincenzo Boccia, a margine di Connex, l'evento nazionale di partenariato imprenditoriale di Confindustria che si è concluso ieri a Milano, si sofferma sulle vicende di attualità. Le tensioni con la Francia, innanzitutto: «Conte chiami Macron e normalizzi la vicenda, specificando che sono state battute a livello di partiti e non rapporti tra governi», ha continuato il presidente di Confindustria, confermando che il 28 febbraio e il primo

marzo si terrà a Parigi un bilaterale tra Confindustria e Medef, l'organizzazione delle imprese francesi «con cui i rapporti sono ottimi. È interesse della seconda manifattura d'Europa, l'Italia, avere i rapporti con la Francia».

In gioco ci sono 50 miliardi di esportazioni italiane in Francia, 60 miliardi di investimenti francesi da noi, 25 italiani in Francia, ha detto Boccia. La crescita, quindi, in una fase in cui l'economia globale sta rallentando, come dimostrano anche i dati sulla produzione industriale. «Nella logica di senso della responsabilità non possiamo permetterci una nuova manovra economica», ha detto il presidente di Confindustria. «Dobbiamo pensare a cosa fare. C'è un gennaio che purtroppo sarà al pari di dicembre: bisogna prendere atto del rallentamento dell'economia globale, in particolare della Germania, che purtroppo nella filiera dell'automotive riguarda anche il nostro settore, essendo fornitori di molte aziende tedesche. A questo si aggiunge da tempo una crisi delle costruzioni». Prendere atto di questa situazione, secondo Boccia, vuol dire «cominciare a costruire provvedimenti che non vadano ad inficiare il de-

ficit e quindi ad aumentare il debito pubblico del paese ma possano contribuire ad evitare un ulteriore rallentamento». Ha continuato Boccia, ricordando che l'apertura dei cantieri sopra i 100 milioni di euro comporterebbe nel triennio un +1% di Pil. «Già questo servirebbe per frenare il rallentamento, poi è evidente che bisogna fare altre cose». Bisogna reagire, ha detto Boccia rivolto alla politica e al governo. «La politica è sogno, speranza e soluzioni, non alibi e colpe. Continueremo a fare le nostre proposte, una delle regole che ci hanno insegnato è che un imprenditore non si stanca mai». Aprire i cantieri, quindi. E sull'analisi costi-benefici della Tav: «Genera 50 mila posti di lavoro, a me basta come analisi, non so se a Toninelli basta questo». Oggi i sindacati hanno la loro manifestazione: «In questo momento reagire scendendo in piazza non serve. Occorre invece fare proposte: noi vogliamo aiutare questo governo a crescere e non farlo cadere»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo Boccia.

«Conte sia garante di tutti noi per la normalizzazione dei rapporti diplomatici e quelli dei governi tra Italia e Francia, perché una cosa sono i rapporti tra Paesi e un'altra le piattaforme dei partiti». È l'appello lanciato ieri dal presidente di Confindustria al premier



Peso: 11%

Debito italiano, per 285 miliardi è francese

Le imprese: con Parigi tensione dannosa

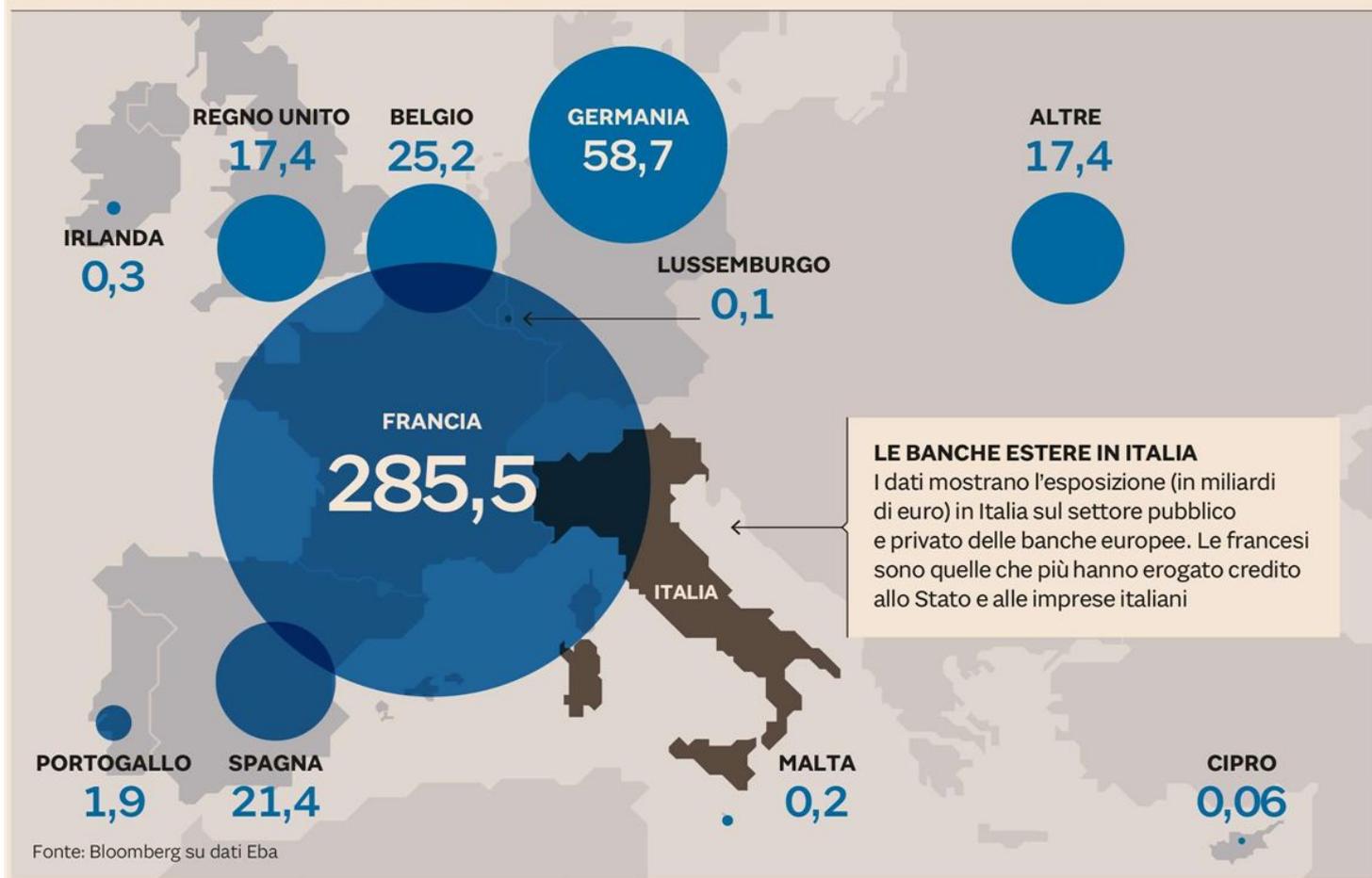
CRISI DIPLOMATICA

Boccia: «Conte chiami Macron e normalizzi i rapporti con la Francia»

Si moltiplicano le pressioni affinché si componga la crisi Francia-Italia, evitando conseguenze economiche e finanziarie, oltre che politiche: le banche francesi de-

tengono in Italia 285 miliardi del debito pubblico e privato. Preoccupazione delle imprese. **Boccia (Confindustria):** «Conte chiami Macron e normalizzi i rapporti con Parigi». *servizi alle pagine 2-3*

ECCO CHI FINANZIA IL SISTEMA ITALIA



LE BANCHE ESTERE IN ITALIA

I dati mostrano l'esposizione (in miliardi di euro) in Italia sul settore pubblico e privato delle banche europee. Le francesi sono quelle che più hanno erogato credito allo Stato e alle imprese italiani

Primo Piano



Peso: 1-18%, 2-29%

Debito italiano, banche francesi i più importanti creditori esteri

Una presenza di peso. L'esposizione totale degli istituti finanziari d'Oltralpe nei confronti del nostro Paese è di 285 miliardi. Bnp Paribas e Crédit Agricole controllano Bnl e Cariparma

Morya Longo

Nessuno pensa che le banche francesi presenti in Italia possano rivedere i loro piani sul nostro Paese solo per un incidente diplomatico. Però tra tutti gli Stati con cui potevamo averlo questo incidente, la Francia è forse quello con cui meno ci conveniva: incrociando i dati di Eba, Bloomberg e Aibe, emerge infatti che le banche d'Oltralpe sono quelle che più di tutte in Europa finanziano lo Stato italiano, gli Enti locali, le imprese e le famiglie nel nostro Paese. La loro esposizione totale sull'Italia (considerando i crediti al settore pubblico e a quello privato) ammonta infatti a 285,5 miliardi di euro secondo i dati di Bloomberg ed Eba. Molto più dei 58 miliardi delle banche tedesche e dei 21 di quelle spagnole. Anche escludendol'interscambio commerciale tra Francia e Italia e le tante partite industriali-finanziarie incrociate (tra le quali il salvataggio dell'Alitalia), è insomma sufficiente guardare il ruolo delle banche francesi nella nostra Penisola per capire che non è auspicabile incrinare il rapporto tra i due Paesi. Anche perché già c'è il rallentamento economico italiano a frenare gli investimenti e l'appetibilità del nostro Paese.

Il canale bancario è solitamente quello meno analizzato quando si guardano i rapporti economici tra due Stati, ma in questo caso non è affatto irrilevante. Non solo perché le banche francesi hanno acquisito due importanti gruppi italiani (Bnl da parte di Bnp Paribas e CariParma da parte di Credit Agricole), ma anche perché il

loro ruolo è rilevante in tanti settori della nostra economia. Si pensi per esempio ai titoli di Stato: circa il 30% del nostro debito pubblico è in mani estere. Di questo 30% (secondo i dati dell'Aibe, che però sono aggiornati a fine 2017) quasi un terzo è nelle mani di istituti finanziari francesi. Questo fa di loro - ammesso che dal 2017 i dati non siano cambiati - i maggiori detentori di debito pubblico italiano all'estero. Lo sono da molti anni. Tre banche francesi (Bnp, Credit Agricole e SocGen) sono anche nella lista degli "specialisti" in titoli di Stato, cioè nella lista di quei soggetti che hanno specifici obblighi a sostegno del nostro debito pubblico sia sul mercato primario che secondario. Il loro ruolo è dunque rilevante. Soprattutto quest'anno, che lo Stato italiano dovrà emettere 251 miliardi di titoli di Stato a medio-lungo termine.

Ma le banche francesi hanno da sempre un ruolo non da poco in tanti altri settori. La quantità di credito erogato alle nostre imprese e famiglie è per esempio rilevante: dei 285 miliardi impegnati nel nostro Paese, la quota principale è infatti costituita proprio dai prestiti e dall'esposizione al settore privato. Ma un contributo arriva anche all'occupazione, se si pensa che solo le due maggiori hanno assunto negli ultimi 5 anni circa 4-5 mila persone. O agli investimenti: solo Credit Agricole negli ultimi due anni ha investito in Italia oltre 4 miliardi. In realtà le banche estere di tutti i Paesi hanno un ruolo importante nel sostegno della nostra economia: secondo i dati dell'Aibe (Associazione italiana

banche estere) gli istituti creditizi internazionali nel 2017 hanno partecipato al 52% delle operazioni di project financing in Italia, hanno contribuito all'83% delle emissioni obbligazionarie di imprese italiane, hanno preso parte a 44 delle 76 operazioni sul capitale di aziende made in Italy.

«Nell'immediato non prevedo alcun impatto sull'attività di queste banche nel nostro Paese - osserva Guido Rosa, presidente dell'Aibe - Gli istituti di credito radicati qui da anni non si fanno certo condizionare da questi eventi chiaramente pre-elettorali». E anche dai vertici di alcune banche francesi in Italia, che preferiscono l'anonimato, arrivano rassicurazioni sul fatto che nulla cambia nell'impegno nella Penisola. Almeno nel breve periodo: «Le strategie industriali hanno un orizzonte di lungo periodo - osserva un banchiere -. Certo però è che se questa crisi diplomatica perdurasse e se diventasse più aspra e destabilizzante, un impatto sugli investimenti francesi in Italia potrebbe prima o poi esserci». Questo è il problema. È noto il nazionalismo dei francesi. Se si aggiunge il forte rallentamento economico italiano, questa crisi diplomatica può diventare un pretesto in più per ridurre l'esposizione sulla Penisola. Questo, per ora, è solo un rischio ipotetico. Nessuno "strappo" è nell'aria. Però la preoccupazione, nei quartieri generali delle principali banche francesi in Italia, è forte. Questo non va sottovalutato.

📍 @MoryaLongo

Nell'immediato non si temono ripercussioni sulle attività in Italia. Problemi solo se la crisi dovesse perdurare



Peso: 1-18%, 2-29%

AGENDA PER L'EUROPA**LA CRESCITA
PRIORITÀ ANCHE
PER LA FINANZA**di **Lorenzo Bini Smaghi**

Il documento congiunto di **Vincenzo Boccia** e Pierre Gattaz - *Perché l'Europa* - pone finalmente al centro dell'agenda europea il tema della crescita, in un contesto economico globale.

*Continua a pagina 13***Commenti****PER LA CRESCITA SERVONO BANCHE
PIÙ COINVOLTE NELL'ECONOMIA**di **Lorenzo Bini Smaghi***— Continua da pagina 1*

Altri interventi hanno sottolineato l'importanza di un'azione comune a livello europeo, poiché ogni singolo Paese è, da solo, troppo piccolo per poter consentire alle proprie aziende di sfruttare sufficienti economie di scala. Solo se l'Europa agisce unita, facendo leva su un mercato interno ampio e ricco, possono svilupparsi aziende in grado di competere a livello globale.

Un aspetto specifico di questa sfida riguarda il contributo del sistema finanziario. È utile, al riguardo, partire da un confronto con il sistema statunitense.

Dieci anni dopo lo scoppio della crisi globale, la situazione appare alquanto paradossale. Il sistema bancario americano, che era stato all'origine della crisi stessa, avendo erogato a lungo troppo credito di bassa qualità, è ulteriormente cresciuto in dimensione. Dal 2007 alla fine dello scorso anno, il valore complessivo delle 11 principali banche statunitensi è passato da 915 a 1.365 miliardi di dollari, con un in-

cremento di quasi il 50%, mentre quello delle 19 principali banche dell'Eurozona è sceso da 713 a 438 miliardi di euro, con una perdita del 40 per cento. In dieci anni la principale banca statunitense ha raddoppiato la propria valorizzazione e capitalizza più delle prime dieci banche europee messe insieme. Nello stesso periodo, il totale dell'attivo del settore bancario è raddoppiato negli Stati Uniti, mentre è rimasto sostanzialmente immutato nell'Eurozona.

Tale divergenza è spiegata dalla maggior redditività del sistema bancario americano, per effetto di vari fattori, tra cui la più favorevole fase ciclica e il livello più elevato dei tassi d'interesse, una regolamentazione meno stringente, una tassazione più vantaggiosa, l'accesso a un mercato dei capitali sviluppato e un grado di concentrazione maggiore. In alcuni Paesi europei, come l'Italia, la redditività è stata penalizzata dall'elevato costo di indebitamento, legato a quello dei titoli di Stato.

Grazie alla ritrovata redditività, il sistema bancario americano ha aumentato il credito all'economia di oltre il 40% rispetto a prima della crisi, contro il solo 5% nell'Eurozona. In un contesto globale, le banche americane hanno ulteriormente guadagnato quote su mercati stra-

tegici, come quello dei titoli di Stato europei o delle grandi imprese, sfruttando le maggiori economie di scala e facendo leva sulla profittabilità del loro mercato interno.

Questo risultato non è casuale, bensì il frutto di una scelta strategica da parte delle autorità statunitensi. Queste hanno deciso di intervenire subito dopo la crisi, a difesa del sistema, anche usando fondi pubblici, incoraggiando aggregazioni e adottando una regolamentazione che ha favorito la crescita degli operatori a livello internazionale, per meglio servire le imprese americane nella competizione globale. In Europa sembra invece mancare un disegno strategico del ruolo che il sistema bancario deve svolgere nel processo di sviluppo economico. Il sistema bancario viene visto principalmente come una fonte a cui attingere per accrescere



Peso: 1-2%, 13-16%



il gettito fiscale, invece di un motore di sviluppo. Nonostante il varo dell'unione bancaria, le autorità politiche e di regolamentazione nazionali continuano a ostacolare la piena integrazione del sistema e la costituzione di gruppi pan-europei in grado di competere con quelli americani o cinesi.

I risultati della diversa scelta strategica tra le due sponde dell'Atlantico sono evidenti. A pagarne il

prezzo è l'economia europea, cioè le famiglie e imprese del continente. Forse è venuto il momento di cambiare strategia, o di darsene una.

Presidente di Société Générale



IL SOLE 24 ORE 31 GENNAIO

Vincenzo Boccia,
presidente
di Confindustria,

e Pierre Gattaz,
presidente di
BusinessEurope,
la confederazione
delle associazioni
nazionali
d'impresa, hanno
steso un'agenda
per rilanciare
il Vecchio
continente.

Sul Sole 24 Ore
del 5 febbraio
l'intervento di
Antonio Tajani;
sul Sole
del 7 febbraio
quello di Marcella
Panucci e Antonio
Matonti



Peso:1-2%,13-16%